

A10
691

*Questa pubblicazione è stata ideata in occasione del Convegno sul tema
“L’influenza della cultura italiana nell’Europa Centro-Orientale”,
promosso dalla Società Dante Alighieri con il contributo di ENEL
e svoltosi a Bratislava (Slovacchia) il 24 e 25 aprile 2008.*

IL MONDO IN ITALIANO
SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI
“STUDI ITALO-SLOVACCHI”
DI PAVOL KOPRDA

A C U R A D I M A S S I M O A R C A N G E L I



Copyright © MMXI
Società Dante Alighieri

www.ladante.it

piazza Firenze, 27
00186 Roma

* * *

Copyright © MMXI
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-3793-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: gennaio 2011

INDICE

- 7 Premessa
Amb. Bruno Bottai
- 9 Prefazione
Amb. Miroslava Vallová
- 11 Uno “sguardo sul ponte”. Fra Italia e Slovacchia
Massimo Arcangeli
- 25 “Proclama al Santo Vangelo” scritto nell’867 da Costantino
filosofo
Pavol Koprda
- 31 Studi slovacco–italiani I, 1991
- 77 Studi italo–slovacchi II, 1992
- 129 Studi italo–slovacchi III, 1993
- 205 Studi italo–slovacchi IV, 1994
- 273 Studi italo–slovacchi V, 1995
- 315 Studi italo–slovacchi VI, 1998
- 385 Studi italo–slovacchi VII, 1999

PREMESSA

Le lingue e le culture europee di più lunga e gloriosa tradizione sono il fondamento stesso della civiltà occidentale. L’italiano, che naturalmente è tra queste, intrattiene da sempre intensi e proficui rapporti soprattutto con il francese e lo spagnolo ma anche con il tedesco, l’inglese e le lingue slave. Le modalità con cui si sono variamente realizzati e sviluppati questi rapporti, la storia delle vicende che li hanno resi possibili, hanno anch’esse contribuito in misura determinante all’identità del Vecchio Continente.

C’è però naturalmente dell’altro, e il presente volume ne è la dimostrazione palese: vi si scopre, scorrendone via via le pagine, una serie incredibile di suggestioni culturali, linguistiche, artistiche che dall’Italia sono giunte lungo i secoli in quella che è stata fino a ieri la Cecoslovacchia (ma anche in altri paesi dell’Europa centroorientale, come l’Ungheria). Sono vicende di libri, certo (dalla *Divina Commedia* al *Decameron*, dal *Canzoniere* petrarchesco alla *Gerusalemme Liberata*), e degli influssi esercitati di volta in volta sugli scrittori slavi; ma sono anche storie di viaggiatori all’epoca del Grand Tour e dei loro diversi ricordi.

Una conferma importante, questi «Studi italo–slovacchi» diretti dal prof. Pavol Koprda, della presenza italiana nei paesi di lingua slava; nel contempo un prezioso invito a sviluppare indagini analoghe e a proseguire nell’opera di scavo per recuperare il senso profondo di una storia europea fatta di intrecci e scambi continui, di feconde influenze culturali ed elaborazioni comuni.

Bruno Bottai

Presidente della Società Dante Alighieri

PREFAZIONE

Habent sua fatta libella... Con grande emozione sono tornata dopo anni alla lettura degli «Studi italo–slovacchi» pubblicati e copubblicati negli anni Novanta dalla Società Dante Alighieri di Bratislava. Qualcosa però è cambiato nel mio modo di percepire questo materiale prezioso. Per la prima volta ho potuto esaminare l’opera svolta da Pavol Koprda e altri autori nella sua intera entità e ho potuto farlo con notevole distacco di tempo. L’immagine fornitami dalla rilettura dei testi sui rapporti fra i due spazi culturali, o, per essere più precisi, sull’influenza dello spazio culturale italiano sullo spazio culturale corrispondente al territorio dell’attuale Slovacchia, mi ha riempito di entusiasmo e forse — con un po’ di esagerazione — anche di euforia.

Guardando da più lontano, i singoli tracciati delle idee si uniscono, si aggiungono uno all’altro colmando le reciproche lacune per comporre alla fine un quadro inaspettato e per tessere una solida stoffa di speranza. Dal poeta Nicola Zrinsky, conoscitore dell’opera tassiana, attraverso il canonico Palkovic, traduttore dei drammi biblici di Metastasio, all’architetto Pietro Ferrabosco, ricostruttore del castello di Presbourg (l’attuale Bratislava), tutti quelli che vivevano irrimediabilmente la loro vita costruendo lì la loro opera, dentro la storia dei nostri due spazi culturali, apparentemente a portata di mano ma in realtà irraggiungibili perché invisibili, sconosciuti, considerati di scarsa importanza o decontestualizzati, appaiono di colpo sullo sfondo di questo quadro reali, presenti e inevitabili. E la loro indiscutibile presenza, finora solo presupposta nella nostra storia, ci toglie di dosso un’ansia secolare, un complesso devastante, e con questo, è vero, anche un velo di mistero, una romantica vena di ingiustizia perenne. La coscienza della loro presenza fa lo stesso effetto del movimento della lampada all’interno di una camera oscura. Di colpo tutto si mostra sotto un’altra luce, sotto un altro aspetto. I contorni si definiscono nettamente, i dubbi spariscono. Sul mappamondo appare pian piano l’im-

magine della Slovacchia come quando si sviluppa una fotografia. C'era da sempre ma voi — noi? — non lo sapevate.

Ecco. La mia emozione si sta placando, cedendo il posto alle riflessioni di tipo più pratico. Si fa sentire la netta consapevolezza del dovere. I primi passi sono stati fatti e sono stati passi da giganti, da scopritori, ma dietro la porta sfondata si aprono tante di quelle strade inesplorate! Una cosa è certa. Il futuro lettore di questa raccolta di saggi sui rapporti slovacco-italiani non potrà uscire dall'avventura incontaminato. Si renderà indubbiamente conto, come è capitato recentemente anche a me, che fra tutte le influenze subite dalla letteratura e dalla cultura del mio paese, e dal paese dei miei antenati, a prevalere è quella italiana. Ne sono sinceramente e profondamente felice — ho le mie buone ragioni, naturalmente. Vorrei augurare a questo libro tutto il bene del mondo e cioè tanti lettori e, conseguentemente, tanti amici della Slovacchia.

Ma è decisamente giunto il momento dei ringraziamenti. Prima di tutto, vorrei esprimere la mia ammirazione al curatore e ideatore degli «Studi italo-slovacchi», Pavol Koprda, per aver intrapreso questa strada, per la sua chiarezza e la sua tenacia, per quello che ha fatto non solo per i rapporti italo-slovacchi ma per il suo paese. E vorrei menzionare ancora il lavoro meraviglioso del Comitato della Società Dante Alighieri di Bratislava dell'epoca, che ha creduto e appoggiato la sua iniziativa senza riserve. In ultimo il meglio, come recita un proverbio slovacco: grazie di cuore ad Alessandro Masi per aver riconosciuto la preziosità del materiale raccolto, grazie alla Sede Centrale della Società Dante Alighieri per la concreta realizzazione del progetto, grazie al professor Massimo Arcangeli per il suo splendido lavoro di curatore dei testi.

Miroslava Vallová

Presidente del Comitato
della Società Dante Alighieri
di Bratislava (Slovacchia)

UNO “SGUARDO SUL PONTE”. FRA ITALIA E SLOVACCHIA

MASSIMO ARCANGELI*

«È stata costruita l’Europa dell’economia e della politica, ma esiste un’Europa della letteratura? Esiste cioè una piccola biblioteca condivisa nella quale i cittadini europei possano ritrovare una comune identità anche sul piano delle emozioni?». Si apriva così un articolo, firmato da Simonetta Fiori, apparso sul quotidiano «la Repubblica» il primo maggio del 2007 e dedicato a un’iniziativa allora promossa dalla Facoltà di Scienze Umanistiche dell’Università “La Sapienza”. L’iniziativa era consistita nel consultare tre grandi atenei di dodici paesi europei chiedendo loro di rispondere a sedici domande del tipo: «Quali sono i trenta autori e le trenta opere europee che ritenete più importanti, escludendo quelle della vostra nazione?». Dalla *memoria condivisa* più volte richiamata da Carlo Azeglio Ciampi nel corso del suo settennato, alla *ragione condivisa* — l’argomentazione responsabile e retoricamente persuasiva delle idee da comunicare — di un libro di Massimo Onofri (*Ragione in contumacia. La critica militante ai tempi del fondamentalismo*, Roma, Donzelli, 2007), ai manuali di *storia condivisa* che Fulvio Salimbeni — nell’occasione di un recente, bellissimo congresso bratislavese organizzato dalla Società Dante Alighieri — ha auspicato possano presto vedere la luce in una qualche nazione dell’Europa orientale (magari proprio la Slovacchia), alla *biblioteca condivisa* dei testi componenti il canone europeo da cui siamo partiti.

Più d’uno degli interessanti contributi raccolti nei sette volumi degli «Studi italo-slovacchi» (1991–1999) diretti da Pavol Koprda, che escono qui per la prima volta in edizione italiana, presuppone a sua volta un canone: quello rappresentato soprattutto da alcuni dei nostri poeti e scrittori più rappresentativi: da Dante a Petrarca, da Boccaccio a Tasso.

Viliam Turčány (*Traducendo la "Divina Commedia"*), che a Bratislava ha allietato i presenti con lettura dantesche in doppia versione (slovacco e italiano), commenta alcune fra le questioni che si presentano come critiche o più problematiche — valutando i pro e i contro dell'una o dell'altra scelta — per chiunque si cimenti nella traduzione del poema di Dante: in qual modo rendere, soprattutto, quegli otto versi in provenzale che il poeta ha messo in bocca ad Arnaut Daniel («miglior fabbro del parlar materno» nelle parole di Guido Guinizelli) alla fine del XXVI canto del *Purgatorio* (vv. 140–147)? Un inserto in lingua "altra", caso unico di una tale estensione all'interno dell'opera (i concorrenti, a non tener conto di esempi vernacolari, il «Pape Satàn, pape Satàn aleppe» pronunciato da Pluto all'inizio del VII dell'*Inferno* e la terzina in latino misto a ebraico intonata da Giustiniano all'inizio del VII del *Paradiso*: «Osanna, sanctus Deus sabaòth, / superillustrans claritate tua / felices ignes horum malacòth»), che ha sollecitato le più diverse soluzioni: il mantenimento dell'originario provenzale, l'adozione di speciali accorgimenti metrico–stilistici che consentano a quegli otto versi di "staccare" sul resto senza oltrepassare i confini della lingua traducete, la scelta di una lingua diversa da quella di Arnaldo e opportunamente motivata; così il poeta Stefan George, volgendo la *Commedia* in tedesco, ha optato per il neerlandese, giocando evidentemente sulla relativa distanza fra quest'ultimo e la sua lingua materna (più o meno la stessa, s'immagina, che passerebbe fra lingua del sì e lingua d'oc): a volerne imitare l'esempio, si chiede Turčány, «potremmo usare nel contesto slovacco, per esempio, il ceco, il polacco o il russo?».

Jozef Minarik (*Soggetti boccaceschi nella letteratura slovacca tra Medioevo e Barocco*) mette a fuoco i numerosissimi punti di contatto fra la tradizione novellistica, faceta e aneddotica slovacca nella sua fase classica (800–1780) e postclassica (1780–1850) e la corrispondente mitteleuropea ed europeo–occidentale. La testimonianza più preziosa per il reperimento di temi boccaceschi nella produzione letteraria slovacca di questi secoli per i generi in questione è una miscellanea ottocentesca in versi, orientati perlopiù al dodecasillabo, pervenutaci in una redazione manoscritta e dagli intenti scopertamente moraleggianti o edificanti in senso religioso: *Rimproveri amorosi ai costumi mondani, spensierati fino a far ridere* (1800); la varietà linguistica scelta dal-

“PROCLAMA AL SANTO VANGELO” SCRITTO NELL’867 DA COSTANTINO FILOSOFO

PAVOL KOPRDA

Proclama al Quadrivangelo. Tale sarebbe la traduzione più palese del titolo del componimento, la più corrispondente al suo primo verso («Proglas jesmь sviatou evanьheliju») nonché alla funzione effettiva del testo: annunciare solennemente che era apparsa la prima redazione paleoslava (paleosloviana) della parte del *Nuovo testamento* relativa ai quattro vangeli (la cifra quattro viene indicata per accentuare che non erano considerati pertinenti i “vangeli apocrifi”, che in quel periodo avevano una larga diffusione). Ne è considerato traduttore Costantino Filosofo, aiutato dal fratello Metodo. Il *Proclama* fu scritto nell’867, appena tradotto il Quadrivangelo. Si dà per scontato che a scriverlo sia stato Costantino, il quale in quel modo volle esprimere la gioia della compiuta traduzione dei testi sacri e l’importanza del momento, fondante per la cultura degli slavi. L’opera viene attribuita a S. Costantino perché questo era menzionato come autore nei manoscritti indicati qui avanti, e perché vengono usati gli argomenti che S. Costantino aveva fatto propri a Venezia nella cosiddetta disputa coi “trilinguisti” o “pilatini” (si veda la *Vita di Costantino*, XVI). Infatti nello stesso 867 i due fratelli coi discepoli si recarono a Roma, per presentare al papa i sacri testi tradotti in lingua slov(i)ena. L’autorizzazione concessa a Costantino poggia però soprattutto sullo stile altisonante e apostolico del *Proclama*, uno stile che nessun altro oltre a Costantino si sarebbe potuto permettere.

Proglas è stato scoperto nel 1858 dallo studioso A. F. Hilferding in un manoscritto di provenienza serba del XIV secolo. Più tardi ne furono trovate altre tre copie, la più vecchia delle quali a Chilandar (risalente al XIII secolo). Tra le più autorevoli ricostruzioni quella di R.

Nahtigal: *Rekonstrukcija treh starocerkevneslovanskih izvirnih persnitetv. Razprave I...*, Ljubljana 1943, pp. 43–156. Il poeta e studioso slovacco Viliam Turčány, traduttore in lingua slovacca di *Proglas*, ha scoperto che il verso dodecasillabo del componimento ubbidisce al *metrum* chiamato trimetro giambico. Siccome dal profondo dei secoli ci porta il messaggio poeticamente più potente e tra i più efficaci tra i diciotto testi paleoslavi, scritti sul territorio della Grande Moravia, che ci sono stati conservati, la poesia ridiventa oggetto di traduzioni e interpretazioni.

Dal componimento mancano “gli occhi dell’anima” e la luce di quell’agostiniana *visio* che permetterebbe a ciascun cristiano di scoprirsi guida verso Dio. Anzi la vista (vv. 29–30), l’udito (v. 35), l’olfatto (v. 37) e il gusto (v. 39) sono tradotti da Costantino soltanto in paralleli sensuali di minore efficienza, per far capire come è grande cosa concepire la parola della *Scrittura* e saper usare le lettere quale strumento necessario per assimilare i segreti di Dio, per riempirsi di gioia («bramosi di gioia», v. 17). Se leggessimo i termini “Parola” (vv. 24–27, 40–63) e “lettere” (vv. 31–34, 70, 79) soltanto di per sé, come a dire che a Dio si va aiutati dalla conoscenza («dato il bisogno di conoscere Iddio», v. 8; «ascoltate quanto lo stesso animo vostro vi dice», v. 22), la lettura del *Prologo* sarebbe meno efficace di quanto si ottiene se quell’accento posto sulla comprensione concepiamo a confronto con la *visio* agostiniana: «Ammonito da quegli scritti di tornare in me stesso, entrai nel mio intimo [...] e scorsi con l’occhio dell’anima [...], sopra la mia intelligenza, una luce immutabile» (*Confess.* 7, 10, 16). Mentre nella migliore tradizione della cristianità latina alla verità si va illuminati dalla luce soprannaturale, nel progetto culturale che Costantino e Metodo misero in atto per gli slov(i)eni alla verità che è Dio si va comprendendo le lettere, i testi e le parole dei testi sacri e della liturgia.

La conoscenza di Dio per “lettere” non somiglia alla “felicità intellettuale” aristotelica di Alberto Magno, e nemmeno alla “propensione di ogni cristiano di essere felice”, come insegna sant’Agostino, ma piuttosto al *timore di Dio* (*Proglas*, v. 36). Supponiamo che la gioia e il timore di Dio abbiano in comune il senso di pienezza della vita del popolo cristiano. Tra le due forme del senso di pienezza corre però la differenza delle culture. Per essere più espliciti, prendiamo come e-

sempio la poesia italiana: il *Canzoniere* del Petrarca è pieno degli “occhi della mente” e degli “occhi dell’anima”, alla maniera agostiniana. Ci sono voluti quattro secoli perché un poeta, il Leopardi dell’*Infinito*, scoprisse che la forma più profonda della “gioia” non è l’“allegria” ma il “timore”: «ove per poco il cor non si spaura» (vv. 7–8). Per arrivare a questo punto Leopardi sapeva che era necessario capovolgere la tradizione del Petrarca, precludere la vista, perché questa ci inganna costringendoci a credere che quello che vediamo è vero, anzi che quella visiva è l’ultima verità.

Ma sentire l’eterno equivale ad avere l’immaginazione accesa, qualità cui si arriva più facilmente per l’udito che non per gli occhi (nemmeno per quelli dell’anima). L’udito, a differenza della vista, non sa verificare l’oggetto dal quale gli giunge il segnale, per cui accende la fantasia, l’immaginazione, le nostre facoltà che ci spingono a partecipare all’infinita ricchezza dell’“eterno” (v. 11). Pare che una differenza analoga corra tra la cultura della “visio” agostiniana e quella delle “lettere” di Costantino. Le lettere sarebbero come un equivalente dell’udito leopardiano: ci inducono a capirle, epperò non ci ingannano sull’identità dell’ultimo senso con quello che stiamo percependo ma ci spingono a ricostruire i sensi nascosti; un’attività simile a quella dell’udito, che, preclusa la vista, cerca di identificare l’oggetto per immaginazione e così ci avvicina all’eternità nella sua ricchezza, tale che «per poco il cor non si spaura».

Costantino Filosofo: *Proclama al Santo Vangelo*

Al Santo Vangelo sono Proclama:
 come ai loro tempi i Profeti ci hanno promesso,
 ecco Cristo viene a unire i popoli,
 essendo lui luce per il mondo intero.

Questo è accaduto nel nostro millennio settimo 5
 a compimento della promessa fatta ai ciechi
 che vedranno, ai sordi che udranno, ecco la Parola della Scrittura,
 dato il bisogno di conoscere Iddio.

Ascoltate perciò, ascoltate o Slovieni:
 dono prezioso Dio per amor vi ha donato; 10
 dono divino, dono della parte giusta,
 dono alle vostre anime che mai si corromperà,
 a tutte le anime che grate lo riceveranno.

Marco e Matteo con lui e Luca, come pure Giovanni,
 insegnano ai popoli tutti dicendo: 15
 Tutti voi che volete le anime vostre belle
 vedere, e tutti bramosi di gioia,
 bramosi di ripudiare per sempre le tenebre del peccato
 e togliervi di dosso il marciume di questo mondo
 e la vita del Paradiso per voi riscoprire 20
 e sfuggire una volta per sempre alle fiamme ardenti,
 ascoltate, dunque, quanto lo stesso animo vostro vi dice;
 ascolta attenta, dunque, o nazione sloviena tutta,
 ascolta la Parola a te da Dio quaggiù inviata,
 la Parola che le anime umane affamate sazierà, 25
 la Parola che il tuo animo e cuore rinforzerà,
 la Parola che ti renderà pronta a riconoscere Dio.

Perché non tutte le cose sono belle né palesi,
 così come la gioia non risplende senza la luce
 agli occhi per fargli vedere tutto il mondo divino. 30
 Così nemmeno l'anima, nessun'anima senza lettere
 è conscia della legge divina,
 legge del libro, legge spirituale,
 legge attraverso la quale si manifesta il paradiso divino.

Infatti quale udito che il tremendo rumore del tuono 35
 non sente si farà guidare dal timore di Dio?
 Infatti quale naso od olfatto che non senta il profumo del fiore,
 potrebbe concepire il miracolo divino?

È vero che la bocca che non sente dolcezza
 riduce l'uomo come se fosse di pietra. 40
 Ma più dell'uomo, di pietra
 è l'anima morta, ogni anima senza lettere.

Epperò noi, fratelli, tutto ciò abbiamo ripensato,
 e vi daremo adesso un consiglio eccellente,
 il quale consiglio toglierà tutti voi, tutto il mondo 45
 dalla vita animalesca, dalla vita viziata,
 ed eviterà che usando la vostra mente, la ragione irragionevole,
 e sentendo la parola in una lingua straniera
 vi paia di sentire se non una campana di rame.
 Anche S. Paolo, maestro, ci dice, 50
 dopo che ebbe volto la preghiera a Dio:
 Alle migliaia di parole incomprensibili
 preferisco dire cinque parole sole,
 le quali cinque parole voglio a mente semplice esprimere.
 Perché come potrebbe l’uomo che non capisce, 55
 che non sa fare parabola saggia,
 come potrebbe raccontarci un discorso retto?
 Perché come sul corpo incombe il degrado
 totale e marcante più del pus,
 quando al corpo manca il nutrimento adatto, 60
 allo stesso modo ogni anima degrada
 nella vita, quando vive senza la vita divina,
 quando da nessuna parte sente la parola divina.
 Un altro pure savio esempio
 facciamo, o gente che viviamo in amore comune, 65
 che desideriamo sin da adesso crescere come Dio ci vuole;
 perché non c’è chi non sappia questa semplice verità:
 come il seme che cadde sulla zolla,
 ogni cuore umano in questa terra
 abbisogna per sé della pioggia delle lettere divine, 70
 per farsi crescere dentro al massimo il frutto divino.
 Nessuno però potrà mai riportare esempi
 a sufficienza da incolpare il popolo senza lettere, da convincerlo
 che non parla con voce comprensibile.

Possa conoscere un tale tutte le lingue, 75
 non esprimerà la loro infinita impotenza.
 Nonostante ciò esibisco questa parabola,
 esprimendo molto senso in poche parole.
 Perché sono nudi senza libri tutti i popoli,
 non potendo senz’arme far guerra 80
 agli avversari, assassini delle nostre anime;
 condannati sono a preda della sofferenza eterna.
 Quali però non amate il nemico,
 popoli che ardite a combatterlo,
 aprite la porta del vostro spirito attenti, 85

l'arme dura ricevete, popoli,
forgiata bellissima nei libri di Domeneddio
che schiacciano la testa del diavolo.
Poiché a chi riceve queste lettere
sarà lo stesso Cristo a rivelargli la sua saggezza 90
rinsaldando le vostre anime con le stesse lettere
anche tramite gli apostoli e i profeti.
Perché quelli che parlando usano le loro parole,
saranno in grado di uccidere il nemico
e buona vittoria a Dio arrecheranno, 95
sfuggiranno alla distruzione del corpo per marciume,
del corpo che vegeta nel peccato come nel sogno;
non cadranno essi ma fermi si presenteranno,
al cospetto di Dio da gagliardi appariranno,
a destra del trono divino si metteranno 100
quando lui verrà a giudicare con la fiamma tutti i popoli;
con gli angeli gioiranno in eterno,
in eterno gloriando Dio misericordioso,
con i canti di quei libri in eterno osanneranno
il loro Dio che si rivela misericordioso con gli uomini, 105
al quale perciò spetta ogni gloria
e onore e lode, figlio di Dio, in unità
al suo Padre, allo Spirito santo nella Trinità
per tutti i secoli dei secoli a partir da ogni creazione.

Amen. 110

(Tradotto da Pavol Koprda dalla versione slovacca
di E. Pauliny e V. Turčány, 1964)

STUDI SLOVACCO-ITALIANI I

1991

Indice

- 33 STANISLAV ŠMATLÁK
Tra sogno e realtà
- 45 NORMA URBANOVÁ
*L'influenza della cultura italiana in Slovacchia Orientale
nel Medioevo*
- 55 JOZEF MINÁRIK
L'immagine dell'Italia nell'itinerario di Ján Simonides
- 65 PAVOL KOPRDA
L'Arcadia e il melodramma in Ungheria e in Slovacchia

TRA SOGNO E REALTÀ

*Come l'Italia è presente negli sviluppi
storici della letteratura slovacca*

(La delineaione delle possibili vie d'indagine)

STANISLAV ŠMATLÁK

È abbastanza evidente, generale e costante nella storia l'ammirazione che nei popoli al nord e al nord-est delle Alpi desta l'Italia. Benché si sia disobbligati dal dovere di riportarne le prove, va osservato subito che per noi nell'Europa centro-danubiana l'interesse per l'Italia è motivato sempre, anche quando non lo si esplicita, da un certo valore culturale. Ma anche se ciò non fosse inizialmente, a tale valorizzazione si arriva pure da un interesse meramente turistico. Basta che un nostrano, soggiornando in qualsiasi posto di vacanza della penisola appennina, guardi a occhi aperti e, almeno per intuito, alla realtà circostante: l'Italia gli apparirà un qualcosa di molto complesso, un paese dove inseparabilmente si sono amalgamati i fenomeni ambientali con quelli di civiltà, rappresentati i secondi dai monumenti di storia culturale. Non ci sorprenderanno simili connotazioni dell'idea d'Italia, se ci si rende conto della secolare confluenza nel nostro spazio culturale delle cognizioni di storia europea con quelle della civiltà e cultura italiane. Anzi, sotto quest'aspetto ci risulta comprensibile l'idea, propria di ogni nostro "italianeggiante", dell'Italia come di un enorme museo, dove la vita in tutto il suo ordine e disordine pulsa direttamente tra i monumenti storici esposti e dove soggiornando, non senza la sensazione di una soddisfazione intima, almeno per un tratto di tempo, si può essere partecipi di una coesistenza del passato e del presente miracolosamente solidale¹.

¹ La prova più evidente di quanto detto possono essere per esempio gli sciami di turisti

Volendo svelare lo spazio culturale che si cela sotto la nozione d'«Italia», basterà magari accennare a quei dati elementari di storia culturale che ci fanno pensare spontaneamente alla penisola: a cominciare dall'antichità, per tutto il periodo di esistenza storica dell'antica Roma si arriva agli inizi europei della civiltà cristiana, che in tutto il suo corso storico attribuì a Roma un posto privilegiato. Il Rinascimento oltre al suo imponente lascito spirituale ci ha dato soprattutto l'ancora ben visibile aspetto architettonico delle città italiane, unico nonostante la straordinaria variabilità di quest'architettura. L'Italia fa tutt'uno coi suoi capolavori di architettura, scultura e pittura europee, con la musica o, volendo, con la musicalità in generale, soprattutto poi per quanto concerne l'opera classica. Sebbene la letteratura, come sembra, occupi un posto piuttosto ai margini di questo complesso di connotazioni culturali, perlomeno i nomi di Dante, Boccaccio e Petrarca assumono il significato di un certo emblema culturale impresso nell'enciclopedia ideale della nostra popolazione. Non va però dimenticato che tutte queste qualità legate al nome d'Italia sono accompagnate nella nostra coscienza dall'immagine di un'eccezionale collocazione del paese nel bacino mediterraneo, ciò che scatena in noi, che siamo dell'entroterra europeo, un'altra serie di connotazioni emblematiche, le quali oltre al loro significato climatico-geografico ci trasmettono valori in gran misura emotivi. L'Italia per noi significa anche il paese «dove fiorisce il limone», per dirla parafrasando le parole impennate di J. W. Goethe, ma soprattutto, e questa è per noi un'immagine imbevuta di poeticità, una penisola bagnata su tre lati dal mare.

Va sottolineato che questo insieme di significati e immagini legati all'idea dell'Italia presenta da noi un'ammirabile costanza nel corso del tempo. In altre parole, l'Italia è da sempre presente nella coscienza culturale slovacca; la sua presenza fa parte della dimensione sovranazionale (europea) di questa coscienza; inserita nella dimensione europea della coscienza culturale slovacca, la cultura italiana vi assume una funzione e un valore del tutto specifici. Volendo illustrare il detto,

dalla Ceco-Slovacchia, i quali, coi pochi soldi in tasca, nel 1990 si vedevano sedere qua e là sulla piazza di S. Marco a Venezia masticando la loro merenda. Eppure questa gente meravigliata s'imbeveva dell'impareggiabile ambientazione culturale e storica della piazza, del suo colorito che le serviva da sineddoche non soltanto di tutta la città sulla laguna, ma di tutta l'Italia.